R. Scuola Normale Promiscua "Alfredo Baccelli"
IN TIVOLI

# Per gli alunni
# morti e feriti in guerra

*A voi, se l'unno o se lo slavo invade,*
*Eccovi, o figli, l'aste, ecco le spade:*
*Morrete per la nostra libertà.*

CARDUCCI

TIVOLI
TIP. MAIELLA DI ALDO CHICCA
1919

R. Scuola Normale Promiscua "Alfredo Baccelli,,
IN TIVOLI

# Per gli alunni morti e feriti in guerra

*A voi, se l'unno o se lo slavo invade,*
*Eccovi, o figli, l'aste, ecco le spade:*
*Morrete per la nostra libertá.*

CARDUCCI

TIVOLI
TIP. MAIELLA DI ALDO CHICCA
1919

*Terminata la guerra nelle gloriose giornate di Vittorio Veneto, molti Istituti di media e superiore coltura hanno sentito l'obbligo morale di render onore alla memoria dei loro alunni caduti nella durissima lotta; ed anche la nostra Scuola volle per oblazioni spontanee celebrare sopra una lapide i nomi dei propri morti, e serbarne i ritratti ed i cenni biografici in un modesto opuscolo commemorativo.*

*Lo scopo è raggiunto. Sul prospetto dell'edifizio scolastico che guarda il Viale Arnaldi, è murata l'epigrafe, chiusa in un semplice fregio architettonico di stile romano e sormontata da una corona di bronzo. Lungo il listello della cimasa corre il motto spartano: « Ubbidimmo alle sante leggi della Patria ».*

*Tutti coloro che hanno contribuito a quest'opera di civile educazione, si abbiano la gratitudine della Scuola e delle Famiglie.*

*Tivoli, novembre* 1919.

PIETRO D' ANGELO

ANGELO FERRARA

SANCTIS - PATRIAE - LEGIBVS - OBSEQVIMVR

AI VALOROSI GIOVANI
CADUTI
PER LA GRANDEZZA DELLA PATRIA
PER LA REDENZIONE DEI POPOLI OPPRESSI
GIOVANNI ANSELMI
ALESSANDRO CRISTOFARI
PIETRO D' ANGELO
AGAPITO DI PIETRO
ANGELO FERRARA
GIUSEPPE GENTILINI
PIETRO ROBERTI
SAMUELE ROVAZZANI
EDMONDO SPONTICCHIA
RIPENSA CON MATERNO AFFETTO
LA SCUOLA NORMALE DI TIVOLI
SUPERBA DI AVERLI EDUCATI
AL SERENO ADEMPIMENTO DEL DOVERE
E NELLA VITA E NELLA MORTE

---

MCMXIX

## La consegna della Lapide.

Alle autorità municipali ed alla intera cittadinanza di Tivoli mi onoro consegnare questo ricordo di nove giovinetti, santamente caduti per la patria. Quattro di essi appartengono a Tivoli perchè vi ebbero i natali, gli altri perchè nella Scuola Normale tiburtina seguirono il corso dei loro studi. Sia di conforto alle desolate famiglie la certezza che i loro nomi vivranno a lungo nell'affetto dei presenti, nella memoria dei posteri.

Dedicando una modesta lapide ai perduti compagni di lavoro, noi non pretendiamo di assolvere intero il nostro debito verso di essi, ma vogliamo soltanto esprimere un voto di ammirazione e di riconoscenza per il martirio serenamente accettato. Ad un ideale di libertà e di giustizia han sacrificato il fiore della giovinezza, e quindi la pura luce dell' ideale brillerà eterna sui loro sepolcri. Se nequizia di nemici, se gelosia d' infidi amici, se debolezza di governi, se brutalità di fazioni tentano ancora di troncare all' Italia le vie dell'avvenire conquistate a prezzo di dolori, di passione, di sangue, sorgerà da quelle tombe una voce di protesta e d' incitamento a rinfrancare le mille energie della nazione. L' italia vuole vivere

per lavorare, e lavorare per esser grande e felice. Nè cinquecento mila giovani han seminato per monti e mari e burroni le ossa proprie e le altrui, solo a vantaggio di avarizie straniere o d' interne volgari ambizioni.

La rapida esistenza di questi adolescenti si è svolta in un atroce dissidio morale. Venivano a scuola spensierati, allegri, sognando un'aula bianca e raccolta, un alveare di bambini che essi avrebbero istruiti ed educati nella limpida atmosfera della virtù, dell' operosità, del progresso ; ed invece si trovarono sbalzati giù nelle orrende trincee, nella strage quotidiana, costretti ad eccitare in se medesimi e negli altri l' istinto pugnace della belva.

Pareva impossibile una così profonda e repentina trasformazione : eppure è avvenuta nei nostri alunni, già tanto alieni dall' odio, senza turbarne la mite, la religiosa coscienza. E' avvenuta, perchè la Scuola ne aveva plasmato il carattere all'adempimento del dovere, sempre, da per tutto, ad ogni costo : di quel dovere che il Mazzini mette a legge suprema della vita, e che assume diverse forme secondo le varie condizioni e le varie contingenze dell'evoluzione personale e sociale. Come furono amorosi figliuoli in grembo alle famiglie, come sarebbero stati diligenti e savii maestri in tempo di pace, così divennero soldati, e soldati invincibili, quando il dovere si compiva con le armi nel pugno. Il grido della patria ingiustamente aggredita, il gemito dei fratelli curvati sotto il calcagno barbarico, la indipendenza universale minacciata da una lega di violenti, ogni norma d'umanità calpestata e derisa, tutto han sentito nell'anima, ed han compreso la necessità di reagire contro tanto pericolo. Non greggi trascinate al macello, ma legioni consapevoli del proprio mandato, quei cuori di vent'anni vibravano al solenne movimento con cui s' iniziava la nuova storia del mondo.



E son caduti, sì, ma caduti nel turbine rosso del trionfo: mentre le infrante membra si dissolvono là nella pace infinita, lo spirito aleggia intorno a noi, sopra di noi, quasi a tutela della feconda eredità di affetti che ci hanno lasciata. Agli scolari di oggi, agli scolari di domani, parlino essi da questo monumento : e sia parola di conforto ai buoni nelle avversità, di sostegno ai deboli nelle fatiche, di rimprovero ai neghittosi perchè sappiano che non tutta, non tutta intera, la vita è circoscritta nell'angusta cerchia dei bisogni e delle voluttà materiali. Qualche cosa vive e si agita oltre quei ristretti confini, per cui la mente indagatrice spazia in più vasti e luminosi orizzonti. Se così non fosse, quegli eroici figliuoli sarebbero morti invano !

Ai cittadini di Tivoli io dunque affido, non una pietra funerale, ma un documento di gloria, perchè sia conservato col rispetto che si deve agli estinti, con l' onore che si deve ai coraggiosi. Martiri oscuri di una fiammante idea, questi umili figli del popolo, cresciuti nel lavoro e spenti in difesa della terra materna, abbiano sempre nel popolo onesto, laborioso, civile, il più fedele custode della loro memoria, l' interprete più sicuro della loro coscienza.

## La Guerra.

Fondata nel 1913, la Scuola Normale di Tivoli ebbe sempre uno scarso numero di alunni maschi, sia perchè nelle scuole pubbliche elementari le vigenti leggi creano maggior bisogno di maestre che di maestri, sia perchè il magro stipendio di allora e le fiorenti industrie locali e la vicinanza di Roma piegavano gli studenti verso altre carriere meno faticose e meglio

retribuite. Scoppiata la guerra, cominciò il richiamo delle classi militari in congedo, e poi la leva in anticipo delle classi più giovanili, sicchè la Scuola si andò a mano a mano spopolando di alunni e professori ; e nel 1918, non rimanevano a rappresentare il sesso forte che una decina di scolaretti nati dopo il 1900.

Esaminando i registri, ho calcolato che nelle file dei combattenti militarono da 40 a 45 nostri alunni, sommando i già licenziati con coloro che non avevano ancora terminato il corso degli studii. Elevata è dunque la proporzione delle perdite (nove morti, due mutilati, tre o quattro feriti), ed elevata pure quella delle medaglie al valore (tre di argento, tre di bronzo). Nessun prigioniero !

Fervido era nei primi tempi l' entusiasmo, fauste le notizie del campo, nè si credeva ad una così lunga, sanguinosa, dispensiosa durata della lotta ; ma poi sorsero nubi su l' orizzonte. La Scuola era divenuta quasi tutta femminile : e quelle numerose fanciulle, a prescindere dalla naturale timidezza e dall'ansietà patriottica, mal potevano rimanere tranquille, mentre ognuna di esse aveva sul fronte di battaglia o il padre o il fratello o (perchè no ?) il fidanzato. E non di meno facevano ogni sforzo per imparare le lezioni, per nascondere l'ambascia e la paura, e trepidanti si aggruppavano intorno a me, intorno agli altri professori, per interrogarci con lo sguardo più che con le parole ; e volevan sapere da noi che dicessero i giornali, quali fossero gli eventi e le speranze, quando si sarebbe stipulata la pace. Mandavano intanto ai soldati libri, tabacco ed indumenti, versavano alla Croce Rossa i loro esigui risparmi, assistevano a gara i bambini e le famiglie dei richiamati, raccoglievano danaro ed oggetti d' oro e di argento per l'erario dello Stato. Ed io le esortavo, contento della loro gentile attività, e mi studiavo di trasfondere nell'animo loro quella



fede assoluta nel trionfo della nostra buona causa, che non mi abbandonò mai, neanche nei giorni del pericolo più grave.

Correva di quando in quando una lugubre voce : è morto D'Angelo, è morto Ferrara, è morto Gentilini, è morto Di Pietro...

Quel giorno si faceva lezione di gran mala voglia : vedevo le alunne asciugarsi gli occhi, i giovani taciturni e pensosi. Erano i momenti nei quali occorreva raddoppiare di eloquenza nella propaganda, esagerare l' ottimismo, cogliere l' occasione di un anniversario, di una ricorrenza storica o patriottica, per sollevare gli spiriti depressi.

Non si crederebbe, ma Caporetto produsse un impeto di vigore novello, esaltò le fantasie, fece sentire tutta la selvaggia crudeltà della guerra e la necessità di vincere ad ogni costo. Fu come un potente colpo di frusta sul dorso d'un cavallo assopito. Le privazioni, i morbi, la fame, le angosce per i morti e per i superstiti, il dubbio nell'avvenire, tutto disparve sotto un' ondata di superba italianità. Il popolo italiano si levò maraviglioso nella sua disciplina : e la resistenza dell' esercito sul Piave e sul Grappa, che determinò poi lo sfacelo del nemico, ne fu l'effetto immediato e grande.

Dalle terre usurpate giungevano famiglie, tribù, senza pane, senza vesti, col terrore negli occhi lagrimosi, e di parecchie nuove alunne ci accrebbero le classi. Con che tenerezza, con che slancio di pietà fraterna vennero accolte dalle compagne! e come queste s' ingegnavano a distrarle dai tormentosi ricordi, a render loro gradito il soggiorno fra noi, pur auspicando prossima la liberazione ed il ritorno ai paesi nativi ! Non era semplice carità verso i poveri e i sofferenti, chè di poveri e di sofferenti c'è in ogni luogo abbondanza; ma la carità si associava ad un concetto elevato ed ampio di doveri verso la patria, ad un sentimento la cui realtà obiettiva puo' soltanto negarsi da un cervello malato o perverso.

Ad ogni arrivo di posta mi piovevano su lo scrittoio, dalle varie zone di combattimento, lettere e cartoline di alunni, e non solo della Scuola di Tivoli, ma pure delle altre nelle quali ho prima insegnato. Erano saluti affettuosi, espressioni d'incrollante fiducia, lampi di orgoglio giovanile, descrizioni di luoghi e di gesta, severi propositi cui non contradissero i fatti. Alcune di queste lettere conservo, molte ne ho disperse; ma chi poteva allora presagirmi, con sì fosco augurio, che ora sarebbero giovate a tracciare le linee biografiche e il ritratto morale degl' infelici miei giovanetti, o storpiati od uccisi?

Subito dopo il ripiegamento sul Piave, in dicembre 1917 perdemmo Sponticchia, nel 1918 in gennaio Cristofari, in giugno Anselmi, in settembre Rovazzani: ultimo Roberti, nella radiosa aurora della vittoria finale. Di ciascuno darò qualche cenno, nell' ordine cronologico della loro scomparsa dal mondo.

## I Morti.

Primo, a distanza di sei mesi dallo scoppio della guerra, cadde PIETRO D'ANGELO, nato a Filadelfia nella Pennsylvania il 14 novembre 1895, da Carmine e da Teresa Rosa Falcone, abruzzesi quivi emigrati. Quando venne a scuola, aveva perduto entrambi i genitori, e viveva con cinque sorelle ed un fratello bambino a Palombaro, nell'Abruzzo citeriore. Cominciò gli studii magistrali a Chieti e li compì a Tivoli, dove fu abilitato all' insegnamento nella sessione di luglio 1914.

Non l' ho conosciuto di persona, come non ho conosciuto il Gentilini, perchè l' uno e l'altro avevan terminato gli studii poco prima che io fossi venuto a dirigere questa Scuola; ma dal sincero compianto e dagli unanimi elogi che suscitò fra

GIUSEPPE GENTILINI

AGAPITO DI PIETRO



insegnanti ed alunni la notizia della loro morte, ho compreso quanto dovevan essere stati degni di affezione e di stima.

Pietro d'Angelo fu sottotenente nel 71° e poi nel 121° reggimento di fanteria. Di lui non ho potuto avere che due sole cartoline, del 4 e del 23 novembre 1915, dirette al Sig. Giulio Menna, sindaco di Palombaro. «Mi trovo, – dice la prima – tanto vicino agli austriaci fetenti! Credo che fra giorni ci batteremo con loro. Vi saprò dire l'impressione che mi faranno. Certo è che non li temo nè li temerò mai!... Qui fa molto freddo, ma i bravi abruzzesi sanno resistere a tutto». E la seconda: «Qui si vive la vita che veramente sognavo. Che freddo però! Da due giorni i nostri cannoni lavorano per farvi leggere un buon comunicato. E' da sbalordire».

Tre giorni dopo, il 27 novembre, s'impegnò furiosa la battaglia contro la inespugnabile trincea delle Frasche, ed in essa D'Angelo scomparve. Nell'elenco del 10 dicembre, compilato dal Comando supremo, fu annoverato tra i feriti, ma poi nessuno seppe darne contezza nè indicazione di sorta. Più e più volte le sorelle e il sindaco si rivolsero agli uffici d'informazioni, e finalmente il 31 marzo del 1916, dall'ufficio del 93° reggimento, con sede in Ancona, pervenne al sindaco la lettera sconfortante che trascriviamo:

N. 3076. – In evasione alla carta postale del 28 corr. si deve riferire che nessun nuovo elemento si è avuto per stabilire la posizione del S. Tenente D'Angelo sig. Pietro.

« Esso per comunicazione avuta dal Reggimento, risulta ferito nel combattimento del 27 novembre u. s. ma non è stato possibile stabilire da chi sia stato raccolto sul campo, e se sia stato portato in qualche sezione di Sanità.

« Data la sua condizione di persona colta, si deve desumere che se fosse stato ricoverato in qualche luogo di cura, a quest'ora avrebbe potuto far pervenire notizia di sè, magari facendo scrivere da altre

persone ; di più gli Ospedali hanno l' obbligo di comunicare al Deposito del Reggimento i militari che ricevono in cura, e nessuna comunicazione si è mai avuta. Presso il nemico non si ritiene possa trovarsi, perchè si sono di già avuti gli elenchi dei prigionieri del mese di novembre, ed il suo nome non figura, di più come ufficiale avrebbe avuto il privilegio di poter telegrafare alla sua famiglia.

« Rimane l' ipotesi che possa esser morto sul campo, dopo ferito, senza che il suo corpo possa essere stato ricuperato, ma data appunto l' incertezza della ipotesi nessuna dichiarazione si può fare tranne che quella di disperso come prescrivono le istruzioni del Superiore Ministero, essendo trascorsi più di due mesi da che non si hanno notizie di lui ».

E son trascorsi oramai ben quattro lunghi anni, e la guerra è finita, e son tornati tutti i prigionieri e i dispersi, ma Pietro d'Angelo non è più tornato!... Nè all'angoscia delle povere donne è sollievo, amaro sollievo, il sapere almeno tra quali boscaglie o sotto quali rocce cavernose delle Alpi la bufera e la pioggia abbian disperso le ossa dell'adorato fratello.

***

Lo seguì nel sepolcro ANGELO FERRARA, la più strenua figura del nostro animoso drappello : a ventun anno, due medaglie al valore e la corona del martirio !

Figlio di Nicola Ferrara e di Lucia Lollobrigida, nacque in Tivoli il 6 novembre 1895. Alto di statura e snello, pronto nel gesto, simpatico nel volto e nella voce, portava la divisa con la elegante disinvoltura di chi ci fosse da un pezzo assuefatto. Frequentò due anni la Scuola, ma dovette interrompere gli studi per cingere le armi; e stette qualche tempo in Libia nel 59° reggimento, mentre il suo fratello primogenito Ferruccio militava da tenente nel 216° di linea. Tornato in Italia ed assegnato da uffiziale al 55° – brigata Marche – andò sul Carso, lieto e voglioso di combattere gli oppressori di nostra terra.



E ben presto ebbe occasione di segnalarsi ad Oppacchiasella, dove il 15 settembre 1916 meritò la prima sua medaglia d'argento, con questo onorevole motivo :

« *Guidava la propria sezione mitragliatrici all'assalto di posizioni nemiche, slanciandosi per primo fuori delle trincee. Durante il combattimento assumeva il comando di un'altra sezione, il cui ufficiale era caduto gravemente ferito. Costretto a ritirarsi, salvava una mitragliatrice rimasta priva di serventi, portandola egli stesso a spalla fino alla propria trincea, che poi difendeva con intrepido valore, mantenendone il possesso, nonostante le forti perdite subite in uomini e la distruzione di una delle armi* ». (Decreto Luogot. 1° luglio 1917, sul Boll. Uff. del 4 luglio, pag. 4290).

Il capitano Nicolaj, aiutante di campo della brigata Marche, il quale era stato di guarnigione a Tivoli, narrava alla signora Lucia come incontrò Angiolino la sera della battaglia :

(19 Settembre) « In mezzo ad un bombardamento indescrivibile, con una pioggia diluviale e con una oscurità da non avere idea, giunge al mio orecchio la voce di un collega che chiama : – *Ferrara !... fa presto, porta la tua sezione in questa dolina, e resta a disposizione del Comando di Brigata per tutta la notte.*

« Questo nome mi ricordò ch'Ella aveva due figli ufficiali, uno al 216, mio ex Reggimento, e uno in Libia ; quindi non avrei mai immaginato che il Ferrara di cui si parlava potesse essere quello che io nella tranquillità di Tivoli, avevo ammirato in diverse fotografie. Non appena messa a posto la sezione mitragliatrici, vidi entrare nel ricovero, ove io era col mio Generale, un giovane con un cappotto con abbondante pelo, tutto zuppo dalla pioggia dirotta, il quale presentandosi a me mi avvertiva che tutto egli aveva disposto secondo quanto io aveva ordinato. Gli occhi del giovane ufficiale, guardati e scrutati da me nel buio di un modestissimo riparo, mi sembrarono simili a quelli della signorina Amelia, e spinto allora dalla curiosità e più ancora dal poter contracambiare a Lei di tante gentilezze avute per me

durante la mia permanenza a Tivoli, chiesi al sottotenente il paese nativo. Al *Tivoli* che egli mi disse, compresi subito che si trattava di suo figlio, e che quindi io mi trovavo in dovere di offrirgli tutto ciò che potevo.

« Erano due giorni ch'egli non mangiava, perchè erano due giorni che si combatteva con accanimento, ma non si sentiva stanco, nè si sentiva avvilito, anzi direi era orgoglioso di aver lasciato la Libia per accorrere qui, sul campo di battaglia vero, bello, grande ed immenso.

« Lo ristorai, parlammo di tante belle cose, tanti bei ricordi, e gli offrii come giaciglio una panca di legno sollevata da terra, ove scolava abbondante acqua piovana. Ecco tutto. Ora egli si trova in riposo in un ridente villaggio... Gode naturalmente ottima salute, ed è entusiasta dei nostri successi ».

Ma il riposo fu breve, e troppo breve anche la vita : appena un mese e mezzo dopo lo scontro di Oppacchiasella, il povero Ferrara cadde percosso a morte, mentre aspettava d' ora in ora la già deliberata sua promozione a tenente. Morì al Bosco Malo, il 1° novembre 1916. Due lettere alla desolata madre, una dello stesso capitano Nicolaj – che in quell'azione perdette un fratello carissimo – e l'altra del cappellano militare P. Reginaldo Giuliani, narrano i particolari del tragico momento.

« 27 Novembre – Gentilissima Signora, Nel dolore grande, sconfinato, le sia di conforto la presente scritta da colui che per ultimo raccolse lo sguardo desioso dell'Eroe.

Il primo novembre fu per me il giorno più brutto dei miei venticinque anni, fu giorno terribile che io ricorderò con disprezzo per tutta la mia vita. Mentre a pochi passi da me spegnevasi, anch'esso sul campo della gloria e dell' onore, mio fratello, comandante un reparto mitragliatrici, nella zona della mia brigata eroicamente cadeva il povero Angelo, colpito da granata nemica.

« Dico povero Angelo, non perchè egli abbia sofferto, no, ma perchè troppo presto la Parca ha voluto troncare il filo della sua giovane e brillante esistenza, e troppo presto ce lo ha tolto al nostro affetto.



« Cara Signora, come ho consigliato la povera mamma mia ad essere forte ed orgogliosa per la perdita immatura, così dico a Lei. Sia forte e sia spartanamente coraggiosa. Angelo si è spento con lo sguardo al nemico, col sorriso sulle labbra, felice di aver compiuto il suo dovere.

« Fino a pochi momenti prima dell' ora fatale, eravamo stati insieme a ridere, a scherzare, a ricordare, a progettare per il nostro ritorno; ed anche il mio generale che lo conobbe in Tripoli, gli rivolse parola augurando buona fortuna.

« La notizia che giunse a noi così inaspettata e così crudele, ci fece molto soffrire, ed io pensai subito a Lei che conobbi tanto buona e tanto affezionata, ed al dolore che in quel momento veniva a colpirla. Ma coraggio. Angelo è morto da eroe, e gli eroi, come ho detto a mamma, non vogliono lacrime. Egli ora riposa in pace in un modesto cimitero del Vallone Palikisce, ove ad ogni costo volemmo fosse raccolto, per poi a suo tempo essere trasportato in patria...» – *Galileo Nicolaj*.

« 19 dicembre 1916 ». –Signora, La dolorosa notizia che da più giorni Ella apprese ed ha sopportato con tanta cristiana rassegnazione avrei voluto comunicargliela io stesso, se altri non mi avesse assicurato che avrebbe compiuto il difficile còmpito; per titolo di sincera amicizia che a Lei e alla sua famiglia lo legava.

« Con quale trasporto ricordo il mio carissimo sottotenente Ferrara ! La sua bella fisonomia aperta e sincera, il suo fare ancora infantile, lo rendevano amabile a tutti, ma specialmente a me che amo tanto trovare anime candide tra i miei cari militari.

« Ella mi chiede che io le racconti gli ultimi istanti di questo caro Angelo ! ma creda che io temerei fortemente di disgustarla troppo con una descrizione così dolorosa... se dalla sua lettera non si manifestasse la fortezza cristiana del suo animo materno. E poi alla madre si dice sempre tutto, tutta la verità, poichè ella trova sempre grandi consolazioni, anche nei dolori più grandi.

« Passai gli ultimi giorni di Ottobre in sua piena intimità, nella vita delle trincee avanzate : parlammo di tutto e di tutti, anche della

sua famiglia, del suo fratello tenente e di un altro fratello che aspirava a diventarlo!

« Al mattino del 31 ascoltò la S. Messa ch'io celebrai proprio in trincea. La mattina susseguente, verso le ore 11, mentre il nostro bombardamento si attenuava e dava il segno dell'assalto, tutti gli ufficiali si raccolsero, e il Signor Maggiore Giaroli (vera figura di padre amoroso) disse alcune parole improntate alla solennità cristiana del momento: io vi aggiunsi un forte incitamento, e poi diedi solennemente la S. Assoluzione delle colpe. L'Angelo suo stava proprio ai miei fianchi: ci baciammo freneticamente, e poi ciascuno corse ai suoi reparti.

« Io attendevo, qualche minuto dopo, a fasciare alcuni feriti, quando mi passò innanzi come una visione il ten. Ferrara, che col sorriso suo abituale e svelto diceva a un ufficiale « Sono elettore! » E perchè? gli disse questi. » – Oggi ho compiuto ventun anno! » rispose fuggendo, mentre che il medico a me vicino lo chiamava perchè si fermasse un istante. Ma egli fece cenno che sarebbe tornato, e si indirizzò di corsa sul limite della dolina. In quel momento gli scoppia, pochi metri lontano, una granata nemica che lo colpisce al capo e ai fianchi.... è caduto senza dare un gemito solo!

« Povero Angelo mio! quando ne raccolsi il corpo e religiosamente lo composi, pensai alla madre, ai fratelli, e piansi. Appena sceso da quel luogo di acerbissimo dolore, affranto più che dalle fatiche, dal dolore più vivo, mi recai sulla sua tomba in Palichisce, e primo forse fra tutti quelli che lo avevano tanto amato, piansi ancora su quel caro tumulo.... » – *P. Reginaldo M. Giuliani O. P.*

Più sobrio, non meno efficace, è l'encomio del Capo di Stato Maggiore generale, che gli conferisce una seconda medaglia d'argento:

« *Primo fra tutti, alla testa della sua sezione mitragliatrici si slanciava, sprezzante del pericolo, all'assalto di forti posizioni nemiche, incitando alla lotta i suoi dipendenti, finchè veniva colpito a morte da granata nemica; fulgido esempio di mirabili virtù militari* ».



Pur troppo, su le valli con tanto sangue redente passò un'ultima volta la furia straniera, e forse anche il remoto cimitero di Palikisce ne fu profanato; ma come dovettero fremere di gioia le ossa del fiero giovinetto, quando sentirono di nuovo il galoppo degl'italici cavalli incalzanti alle terga il Croato fuggitivo! E come fremeranno ancora, quando potran riposare qui presso la sponda del sonante Aniene! Intorno alla fiorita sepoltura non s'incurvino allora i molli rami del salice, emblema di pianto, ma stormiscano al vento erti e diritti gli allori della gloria, i cipressi della immortalità.

***

Unico figlio di Andrea e di Vanda Venerandi, nacque GIUSEPPE GENTILINI a Pesaro il 6 marzo 1893, ma fu cresciuto a Roma, dove suo padre è direttore didattico nelle scuole elementari. Volendo egli pure avviarsi nella carriera paterna, studiò prima a Velletri, indi a Tivoli, ed ebbe il diploma di abilitazione in luglio 1914. In agosto andò sotto le armi nel 12° reggimento bersaglieri.

Promosso l'anno seguente uffiziale nell'11° bersaglieri ciclisti, il 2 e 3 novembre si guadagnò la medaglia al valore in un'aspra azione contro la trincea delle Frasche, sul Carso laborioso. « *Da poche ore comandante di compagnia* – dice il motivo, – *conduceva il suo reparto con ardimento e slancio all'occupazione di una trincea nemica. Fortemente battuto dal fuoco di artiglieria sulla sinistra, riusciva a riordinare i suoi bersaglieri ed a cooperare brillantemente all'attacco della compagnia di testa* ».

Il giorno di Natale, su due foglietti strappati ad un taccuino ed affidati ad un caporale che veniva in licenza, raccontava egli stesso in fretta al padre le sue vicende militari, l'andirivieni del suo reggimento per le terre del Friuli, lo scontro

del 2 novembre. E' una lettera che fa pensare, perchè ne trapelano mal dissimilate quelle deficienze nel concetto direttivo, quella sproporzione tra i mezzi e lo scopo, quello spreco inutile di esistenze umane, che furono le tristi caratteristiche delle prime imprese sul Carso.

«...All'una venne l'ordine di avanzare e portarci in prima linea. Sotto un fuoco d'inferno e per camminamenti pieni di fango e d'acqua, arrivammo alla buca quota 111. Da Castelnuovo alla buca 111, il mio battaglione aveva già una cinquantina di uomini fuori combattimento. A me era stato dato il comando della mia compagnia, poichè il mio capitano comandava il battaglione. Fortuna volle che nella compagnia da me comandata vi fu un solo ferito. La notte del 1. novembre ritornammo in Castelnuovo. Alle sei antim. del 2 venne ordine di recarci alla seconda buca di quota 150. Per raggiungere questa buca avemmo altre perdite, poichè i camminamenti erano battuti maledettamente dal fuoco nemico. Arrivati alle 11½ a quota 150 sotto Doberdò, ci rifugiammo alla meglio in buche. Al tocco mi venne l' ordine di portarmi alla destra con la mia compagnia verso la trincea dei Raggi. Mentre facevo eseguire questo movimento, mi venne un contrordine che diceva di portarmi sul saliente di sinistra avanti la trincea delle Frasche, e tenermi pronto per un eventuale assalto. Disposi la compagnia in linea e attesi il momento di lanciarmi all'assalto di questa trincea, che aveva già messo fuori combattimento più reggimenti. Alle due e mezzo mi viene un ordine di avanzare quando la 8, 6. e 9. compagnia erano con me in linea. Passarono le due e mezzo, vennero le tre, e le compagnie del 1. bis regg.to di Bersaglieri non riuscivano a portarsi alla mia altezza, mentre alla nostra sinistra il 1. batt. Bers. Ciclisti con compagnie del 1. bis andava alla conquista del saliente quota 140. Abbisognava assolutamente mandare all'assalto della trincea delle Frasche, per attirare in quel punto il nemico. Il colonnello comandante il settore mi mandò a chiamare per dirmi che dovevo andare all'assalto con la mia compagnia Dopo pochi minuti con tutta la compagnia in linea movevo all'assalto delle Frasche. Il nemico fece un fuoco d' inferno, io occupai la trincea, ma non potendo le altre compagnie avanzare per il fuoco, mi venne l' ordine di ripiegare. Siamo stati dalle 3½ alle sette della

EDMONDO SPONTICCHIA

GIOVANNI ANSELMI



sera nelle trincee austriache sotto un fuoco infernale. Ritornammo in pochi; alle nove, di 100 uomini e quattro ufficiali., v'erano due ufficiali, io e Zennaro, e 30 bersaglieri. Siamo stati fino al giorno 7 nelle medesime posizioni tra l'acqua e il fango. La sera del sette ritornammo a Fogliano. Nel ritornare io fui colpito alla spalla destra da un sasso lanciatomi da una granata. Sono stato dieci giorni senza poter fare nessun movimento, e poi come prima. Ora mi trovo a Ronchi, su quelle colline comando la sezione mitragliatrici in assenza del Commendatore Mercanti. Sto benone... ».

Il bravo giovane tace modestamente, anche al padre, un episodio onorevole e pietoso. Nel ritirarsi dalla devastata trincea vide per terra un sergente dei bersaglieri gravemente ferito. « Fatti coraggio, gli dice, tornerò a prenderti. » E colto il momento opportuno, torna sotto la tempesta delle fucilate, si carica il ferito sulle spalle, e lo riporta in salvo.

Piacendo intanto all'audace fantasia del Gentilini l'avventurarsi per le splendide e perigliose regioni dell'aria, domandò di passare come pilota nella 40ª squadriglia di aeroplani Savoia-Pomilio : e vi rimase pur quando in febbraio 1917 fu promosso tenente in servizio attivo nei bersaglieri. Pareva che l'aviazione, questa magica recente conquista dell' umana sapienza, lo attraesse col fascino d' una maligna sirena. La mattina del 24 aprile, l'apparecchio nel quale volava insieme col tenente osservatore Gandola, malamente atterrando, a lui produsse leggiere contusioni, al Gandola una mortale ferita alla testa. Pianse il Gentilini la perdita dell'amico, ma non si sgomentò all' infausto presagio... ed ecco il 12 maggio un telegramma del comandante il secondo gruppo di aeroplani, che annunzia al Comando di Areonautica in Torino : « Tenente pilota Gentilini Giuseppe, della 40 squadriglia, morto oggi, ore 17,30, in seguito incidente aviatorio ».

Che schianto per i genitori, e che affannoso stupore negli

amici! Tributo di amorevoli ricordi gli resero parecchi giornali: *l'Idea Nazionale* del 27 maggio 1917, il *Corriere d'Italia* del 29 maggio, la *Roma Scolastica* del 1° giugno, la *Tribuna* del 16 giugno, i *Diritti della Scuola* del 15 luglio, ed altri ancora. Da essi ricopiamo due lettere dirette al padre, l'una dal conte Zuffi, tenente colonnello nel 12° bersaglieri, l'altra dal capitano Armati, comandante la 40ª squadriglia di aeroplani.

« 28 maggio » – Si faccia animo, caro Signor Andrea, e pensi che la memoria del suo caro perduto resterà fulgida, ora e sempre, ed il suo nome sarà tramandato ai posteri, avendo egli sacrificata la propria esistenza per compiere un sacrosanto dovere di cittadino. Sia a Lei di conforto il pensiero che ha degli amici veri, che nel dividere il di Lei dolore, serberanno eterna e viva memoria del suo caro. Per noi era un figlio: ciò le basti ». *Alfredo Zuffi.*

« 29 maggio ». La fine violenta ed ingiusta del nostro caro amico ci rese quasi ebeti: era l'anima della squadriglia, sempre primo in tutto, buono, generoso. L'immenso dolore che l'ha colpito, signor Andrea, ha colpito tutti noi altri, e me in ispecie, che lo conoscevo da più di un anno. In tanta sciagura però le torno a ripetere che il suo Peppino non lascia debiti verso la Patria: sempre bravo in tutte le sue azioni, le ha sacrificato il bene più prezioso: la vita.

« Povero e caro amico! ». *Mario Armati.*

***

Nella verde Umbria generosa, AGAPITO DI PIETRO ebbe i natali ad Ascrea il 15 settembre 1897 da Giuseppe e da Clorinda Foci: un bel giovinotto bruno, serio, dallo sguardo acuto e dal sorriso pieno d'innocente ironia. Passato dal Ginnasio di Tivoli alla Scuola Normale, non ebbe tempo di compiervi l'ultimo anno di corso, e fu chiamato sotto le bandiere: ufficiale nel 25° reggimento di fanteria, lasciò la vita in un conflitto poco lungi dalla contrastata Gorizia, il 21 agosto 1917, e fu sepolto sul Ciglione della Vertojbizza.



« Sento il dovere di dirle (mi avvertiva nobilmente suo padre) che sono orgoglioso che il povero Agapito sia caduto per la libertà e la grandezza della nostra patria». – Non ho altre memorie di lui: teneri virgulti stroncati dall'uragano, molti di questi adolescenti han lasciato ben pallide tracce del rapido loro pellegrinaggio su la terra.

***

Non era ancor tramontato quel nefasto anno 1917, e un altro dei più cari alunni, EDMONDO SPONTICCHIA, non sul campo della lotta ma sul giaciglio di un ospedale, chiudeva i troppo fugaci suoi giorni.

Nato a Tivoli da Cleto e da Chiara Damiani il 14 novembre 1897, abilitato all'insegnamento nel giugno del 1916, era un vigoroso artigliere, di statura piuttosto alta, bruno, di occhi neri ed espressivi, di ottimo cuore. Soldato a Foligno nella 3ª batteria del 1. reggimento, poi caporale nel 47° artiglieria da campagna, ricevette il battesimo del fuoco su monte Faiti; e me ne avvisò con questa letterina:

« 25 aprile 1917». Son due giorni ch'io mi trovo in linea di combattimento, per ridurre con i nostri tiri precisi al silenzio le batterie nemiche. Mi trovo nella 3ª Armata gloriosa, comandata dal Duca d'Aosta. Lo spettacolo è maraviglioso: sulla sinistra ammiro le alte cime della Carnia e del Trentino, e sulla destra godo il bel tramonto sul mare. Ieri ebbi lo spettacolo di una guerra aerea: quattro nostri areoplani contro sei austriaci; due di questi caddero colpiti. Come sono bravi i nostri piloti! »

Notevole e confortante, nei migliori nostri soldati, era questo sentimento di solidarietà fraterna, quest'or-

goglio dell'atomo che si sente parte essenziale di un vasto organismo, e reclama la sua quota di onore nelle gesta collettive di una intera armata: «...Come ella avrà letto – mi scrisse Sponticchia il 31 maggio, – la III Armata eroica ha scritto ancora delle pagine gloriose nella storia : ed a questa ho l' onore di appartenere. Nella speranza di poter compiere altri fatti gloriosi, e spianare così la via alla completa vittoria, mi creda...» E il 14 giugno: « Sempre avanti ! sempre avanti vanno gl' Italiani ! Dopo due giorni d' intenso bombardamento, oggi le nostre balde fanterie hanno fatto il primo sbalzo, occupando importantissime posizioni. I nostri cannoni hanno fatto dei tiri maravigliosi. L'azione seguita ad essere favorevole....»

Quando poi vennero i giorni durissimi della ritirata, Edmondo era nella scuola degli allievi ufficiali, ma non ebbe il tempo d'essere promosso. Il 16 novembre, in una lettera frettolosa, a matita, così narrava ai genitori le sue tristi vicende :

« Le mie peripezie sono state moltissime. Dovete sapere che ci hanno armati da fantaccini, e ci misero alla difesa dei ponti sul Tagliamento. Per ben cinque ore resistemmo all'urto, ma poi fummo costretti a scappare.

« Io riuscii a non farmi fare prigioniero, passando il fiume a guado per più di 200 metri, e poi risalire sul ponte che ancora era in piedi. Ciò fu cosa molto difficile, perchè per ben tre volte caddi nell'acqua.

« Non so quale santo io debba ringraziare... Sono restato senza neanche un fazzoletto, perchè il nostro carreggio è andato la metà sperduto, e, come bene immaginerete, la mia roba è andata perduta.

« Pazienza. Scrivete subito, e datemi vostre notizie : se potete, mi manderete al più presto qualche cosa, tanto da potermi rimettere un po', perchè non mi riconosco più per la fame sofferta e per le marcie forzate che abbiamo fatte. Ora mi trovo a km. 13 da Treviso ed a 5 da Mestre... ».



E pure in mezzo a quei patimenti, si preoccupava della impressione che il doloroso episodio avrebbe fatta nel suo paese, e tentava quasi di attenuarla con esempi di valore.

« Cento, 27 novembre »... A Tivoli cosa si fa, e cosa si dice della ritirata ? Giorni or sono hanno consegnata la medaglia al comandante del 3 plotone *Cordovado* – non era altro che il mio valoroso plotone – e la medaglia ad un allievo per atti di eroismo... Qui fa un freddo tremendo, e vi è una nebbia fittissima. Sapete che mi è successo ? Ho fatto famiglia, e numerosa. Sono, anzi siamo, invasi da una grandissima quantità di... piccole bestioline...».

Ma le insolite fatiche, le sofferenze fisiche e morali, il clima umido e caliginoso, piegarono la sua fibra gagliarda. Fin dal passaggio del Tagliamento, quando sudato egli si era più volte immerso nell'acqua per evitare la prigionia, sentiva un continuo malore nelle vie respiratorie, ma non pareva che dovesse maturare il germe di una crisi fulminea, micidiale. E fu così. La sera del 29 dicembre, un telegramma del dottor Chiappini, direttore dell' ospedale di Cento, avvisò il Sig. Cleto Sponticchia: « Figlio Edmondo affetto polmonite versa grave pericolo ». Nella notte Edmondo spirò : e quando il padre ed il fratello Giuseppe giunsero a Cento, non ebbero che il disperato conforto di piangere sopra una bara.

***

Tre giorni dopo, nel capodanno del 1918, moriva ALESSANDRO CRISTOFARI : si chiamava Alessandro, ma sin da bambino lo chiamavano Angelo, e con questo nome venne anche registrato nell'atto di morte (1). Nacque a

(1) E' frequente in varii luoghi la non lodevole consuetudine di alterare i nomi. Anche a Samuele Rovazzani solevano dare il nome di *Riccardo*, ed a Pietro Roberti quello di *Roberto* Roberti.

Rocca Canterano, nel Lazio, da Paolo e da Domenica Morgani il 22 ottobre 1893 : studiò prima nella nostra Scuola, poi nel Corso magistrale di Ferentino. Sottotenente nel 19° reggimento di artiglieria da campagna, fu spento da uno scoppio di *shrapnell* austriaco, ed è sepolto nella regione di Col Raniero.

*Atto di morte.* « L'anno mille novecento diciotto, ed alli uno del mese di Gennaio, nel 118 Reparto Someggiato della 18 Sezione di Sanità mancava ai vivi alle ore quindici e minuti trenta, in età d'anni ventiquattro, il Sottotenente Cristofari Angelo del 19° Artiglieria da Campagna, 5. Batteria, della Classe 1894, Distretto Militare di Roma, nativo di Rocca Canterano, provincia di Roma, figlio di fu Paolo e di Morgani Domenica, morto in seguito a ferita da *shrapnels* all'emitorace destro e coscia destra, riportata in fatto di guerra, sepolto a Col Raniero nei pressi di Palazzo Secco, come risulta dall'estratto dell' atto di morte inscritto a pagina 4. N. 41 quarantuno – d' ordine del fascicolo secondo del Registro Provvisorio del 118 Reparto Someggiato, tenuto dal Tenente medico Vergani Raimondo, e firmato dall'aspirante ufficiale medico Bonaduce Francesco, sergente Pappalardo Concetto, soldato Fusachiotti Sante.»

***

GIOVANNI ANSELMI nacque a Tivoli il 9 febbraio 1898, terzo figlio di Giuseppe e di Emilia Péraud, e fu abilitato all'insegnamento in luglio del 1916. Essendo già morto il padre, ed il maggior fratello Vincenzo partito per la guerra come tenente di artiglieria, Giovanni aiutava la famiglia lavorando da segretario nel Liceo e nella Cassa Rurale cattolica ; e si era inscritto alla Scuola pedagogica universitaria di Roma, quando fu chiamato anche lui sotto le armi in aprile 1917, ed assegnato all'87° reggimento di fanteria. D' indole calma ed austera, associava in unica fede la religione e la patria : tempra di apostolo e di soldato.



Nè io dimenticherò l' ultima volta che lo vidi, e passeggiando insieme pel viale Cassiano, mi narrava come occupasse i brevi riposi di trincea nell' educare quei rudi contadini, quegli operai, che la guerra aveva strappati alle doloranti famiglie. Brontolava da prima con essi, e com'essi imprecava ; ma poi, a poco a poco, li conduceva a considerare qual vituperio, quale rovina si sarebbe rovesciata sui loro vecchi genitori, su le mogli, sui figliuoli, sui campi, su le officine, se la selvaggia invasione fosse giunta ai loro paesi ; e così la conversazione, incominciata fra bestemmie e malumori, finiva in una preghiera, in un grido di evviva all' Italia !

Corte ma affettuose le sue cartoline. Da un mese appena era coscritto, e già combatteva al Monte Santo e su la Bainsizza ; e il 16 giugno mi scrisse : « Dalla fronte Giulia, ove mi trovo da venti giorni, tra il rombo del cannone e il vittorioso eroismo delle fanterie, la saluto ricordandola caramente ». E il 7 agosto : « Ora mi trovo in mezzo alle Alpi. Qui fa fresco e tra non molto sarà freddo, ma per quel tempo spero di essere al corso. Coscienza tranquilla, animo forte e salute ottima mi permettono di compiere interamente il mio dovere ».

Ed era infatti al corso degli allievi ufficiali nella scuola di San Pietro al Natisone, quando avvenne la catastrofe di Caporetto. Nominato sottotenente in dicembre, si trovò sul Grappa con la brigata Massa nella invitta resistenza che si svolse dal 18 al 22 di quel mese. Venne poi trasferito nella brigata Modena, al 41° reggimento di fanteria, ed addetto al Comando come ufficiale di collegamento.

Il 15 giugno 1918, mentre ruggiva la battaglia presso Ca'Tasson, su le pendici boreali del Grappa, si accorse Anselmi che, a pochi passi da lui, certi austriaci mettevano

a posto una mitragliatrice.– « Presto, gridò, presto ragazzi, con me a catturarla ! » E rapido si avventò seguito da una decina di soldati ; ma non fecero in tempo, e la mitragliatrice li ebbe in un attimo falciati come spighe. Il colonnello Pecorini scrisse il 23 giugno al sindaco di Tivoli :

« Porto a conoscenza della S. V. Ill.ma che nel fatto d'armi del 15 corr. il S. Tenente Anselmi sig. Giovanni lasciò la vita sul campo di battaglia. Egli, visto che il nemico si era portato avanti con una mitragliatrice, prese spontaneamente il comando di una diecina di soldati che gli stavano appresso, cercando di arginare l'avanzata austriaca e di catturare la mitragliatrice. dalla quale invece è stato colpito.

« Era un bravo ufficiale, al quale ero molto affezionato, di buoni sentimenti, ligio al proprio dovere e coraggioso. Mentre adempio alla dolorosa incombenza di rendere nota la perdita del bravo ufficiale, prego la S. V. Ill.ma di fare, coi dovuti riguardi, le comunicazioni alla famiglia, aggiungendo a conforto della stessa che, nel Reggimento, Ufficiali e soldati ricordano e ricorderanno sempre affettuosamente il prode caduto ».

***

Amicissimo e coetaneo dell'Anselmi, e come lui tiburtino, era SAMUELE ROVAZZANI, nato il 26 gennaio 1898 da Enrico e da Isabella Giuliani. Fu nella scuola uno di quei discepoli che piacciono tanto ai buoni professori, quanto molesti riescono... agli altri ; perchè non si buttava lì a scaldare la panca e ad immedesimarsi con essa, ma interrogava, discuteva, voleva rendersi ragione di ciò che era stampato nel libro o spiegato dall'insegnante. Non alto della persona ma ben fatto e robusto, di animo schietto, d'intelligenza pronta, sembrava spesso freddo e quasi malinconico nell'aspetto ; ma era invece uno dei più convinti fautori della guerra, fermo e disposto a dare

SAMUELE ROVAZZANI

PIETRO ROBERTI



tutto se stesso alla patria che amava. Conseguito il diploma nello scrutinio straordinario di marzo 1917, non tardò a vestire la divisa ; e compiuta la necessaria preparazione, fu mandato col grado di sottotenente nel 40° reggimento di linea. Un suo fratello di maggior età, Candido, vicecancelliere nella pretura di Tivoli, era già da due anni al fronte, sottufficiale nel 2° reggimento dei bersaglieri.

Allor che irruppero i Tedeschi da Caporetto, il giovane Rovazzani era presso il vallone di Chiapovano, infastidito da un principio di congelamento ai piedi ; ma riuscì a scansare la prigionia, e pervenne a Treviso affaticato, sciupato, fremente di sdegno, non di sconforto. Così mi apparve quando venne a Tivoli in convalescenza, l' ultima volta che discorremmo insieme. Non sapeva darsi pace: fino al passaggio dell' Isonzo, aveva creduto sempre che non si trattasse di una fuga, di una disfatta, ma soltanto di un movimento strategico.

Tornato al 40°, donde poi fu trasferito allo stesso 41° nel quale militava il suo compagno Anselmi, nell'armata del Grappa, il 19 aprile mi scrisse :

»... Mie notizie, ottime sotto ogni aspetto, salute buona, morale elevatissimo. Trovomi fra monti alti e nevosi ancora, il cui nome suona tanto gradito all'orecchio d' ogni buon Italiano, e che, dopo tanta sciagura, dimostrarono ancora una volta il valore del soldato italiano. Sono con il mio plotone di scorta ad una batteria da montagna, appostata sopra uno dei capisaldi che difendono un monte famosissimo.

« Meno, sino a che i Cecco Beppi non romperanno le scatole, una vita quasi da signore – sempre relativamente –, e per la libertà, non dipendendo da nessuno, ed anche per il fatto che i disagi si fanno sentire molto, ma molto meno che alla Bainsizza.

« Anche in caso di attacco nemico ho un còmpito che non mi dispiace, che è troppo bello. Un còmpito sublime: dovrei ad ogni

costo, anche col sacrificio dei miei uomini, proteggere lo spostamento dei pezzi della batteria. Spero, ed è d'augurarsi, che i pezzi restino dove sono, anzi, che si spostino avanti; ma nel caso disgraziato d' indietreggiamento, saprei ben assolvere il mio delicato còmpito.

» Attaccheranno ? Su tutta la nostra fronte regna il più profondo dei silenzi – sarà forse il mal tempo che ostacola le operazioni – ma si ritiene che l'offensiva non mancherà, e che neppure sia tanto lontana. Son certo che anche questa volta Von Conrad si romperà la testa, o meglio la farà rompere ai suoi fanti, contro le nostre difese; ma in ogni modo attendiamo gli eventi ».

La gentilezza, la poesia di quell'anima cara, fiorisce in una lettera ch'egli scrisse alla mamma il 24 maggio, nel terzo anniversario della dichiarazione di guerra. Oh, non è un componimento di classe, non è un articolo per i giornali, nessuno poteva allora pronosticare che quelle sante parole dovessero un giorno leggersi stampate ! E' un impeto di confidenza filiale dolcissimo, è una lirica intima, spontanea, che nella sanguigna primavera emana su dal cuore, come l' inebriante profumo d' una magnolia. L'umorismo della chiusa, così mesto nella comica sua semplicità, sembra una pennellata heiniana.

«Carissima madre, – Salve di cannoni dell'una e dell'altra parte han salutato stamane, all'alba, l'alba del quarto anno di guerra. Il fuoco abbastanza intenso sembrava preludere a qualche azione, ma invece è presto tornata la calma. Ora tutto è silenzio – relativo, si capisce : si nota soltanto il tiro di qualche batteria, e più di frequente lo scoppio rabbioso degli *shrapnel* lanciati dagli antiaerei contro stormi di aeroplani che oggi più che gli altri giorni percorrono le vie del cielo con un certo nervosismo.

« Come avrei anch' io il desiderio di alzarmi in alto per meglio vedere le vedute invidiabili che pur da terra si ammirano ! Oggi poi la giornata incantevole concorre ancor più a mostrare la bellezza infinita della natura circostante, e mi sento lo spirito ricreato, e mi sento di star meglio di molto.



« Tutto azzurro e limpido il cielo : non una nube, e non la nebbia fitta dei giorni passati. D' intorno le montagne non più nevose ma verdeggianti, in basso le valli secche degl' invernali torrentelli, e ovunque in giro per i monti le mulattiere non più fangose, annunciano anche qui l'avvento della bella stagione, il ritorno della primavera.

« Son tornato da poco da un osservatorio in prima linea, ove, guardando d' intorno col canocchiale, ho ricevuto un' impressione tale che mi parrebbe egoismo non comunicare, ma che pur non mi riuscirà ben esprimere. Mi è parso di vedere tutta la nostra patria; sì, l' ho vista tutta l'Italia. L'ho vista nel dolore de' suoi figli gementi sotto l'oppressione austriaca; l'ho vista nella speme dei figli che attendono sia loro restituito ciò che di più caro gli fu tolto; l'ho vista nella fede e nella forza che ci darà la vittoria.

« Guardavo, t'ho detto, e ammiravo: dinanzi il corso tortuoso del Piave sacro; alla destra, ancora chiazzato di neve, ergentesi saldo e forte come un gigante, Monte Grappa, e giù lontano, confuso con l'orizzonte, il mare ch'è nostro.

« Vedevo sulle rive del primo i casolari sparsi, i ridenti sobborghi, le deliziose cittadine del Veneto: dall'una riva, sempre nostra ma ora nemica, vedevo – con la mente, veh – il baldanzoso austriaco costringere col bastone la gente che è lì al lavoro che dovrà ostacolare il passo ai fratelli che verranno per la liberazione; sulla riva opposta ascoltavo il canto del contadino che, fidente del domani, spingeva avanti il bue al lavoro e guardava, a volte, sospirando le casette al di là del fiume.

« Vedevo nel Grappa tutta fusa insieme l' italica forza e la volontà di vincere. Il motto dei suoi difensori è *non si passa*, e quel macigno veramente ben esprime i sentimenti dei suoi soldati.

« Miravo il mare lontano, e vedevo allora l' Italia lesa nei suoi diritti, fidente nella realizzazione delle sue sacre aspirazioni: vedevo l' Italia in tutta la sua grandezza.

« Quanta bellezza, mamma carissima ! E come in quel momento non invidiavo nessuno, e come in quel momento mi sentivo forte !..

« Vorrei scrivere ancora, ma il ciclista è prossimo a partire:

pertanto la faccio finita, tanto più che son sicuro d' averti arrecato noia. Contentati sapere, se l'altro non t' interessa, che sto bene in salute e che il cambio sembra imminente. A proposito, attendo con un desiderio grandissimo questo cambio, e mica per allontanarmi dal pericolo, ma più che altro per tuffarmi in una vasca d'acqua e annegare tanti parassiti che mi tormentano il corpo (con 43 giorni ce n'è da prendere, no ?). Non ti spaventare: tutto ciò che fa in trincea ha acquistato di nobiltà !...».

A mezzo giugno, come si è detto, periva Anselmi. Nell'animo del Rovazzani il dolore si sfogò in una cocente brama di vendetta : onde egli accolse con gioia la proposta di entrare nella temeraria schiera degli Arditi, per essere primo all'assalto. Ricordo quando venne a trovarmi sua madre, timida, ansante, col pallore sul volto. – Senta, direttore, ma che fa quel matto di Samuele ? Mi scrive che gli mandi cravatte nere, fazzoletti neri... Ma che davvero vuole farsi uccidere, ed uccidermi ? – Ed io a rincorarla, a dirle che doveva esserne anzi soddisfatta, ch'era buon segno, perchè il suo figliuolo si sentiva sano, forte, coraggioso. Ma la infelice se ne andò scotendo la testa canuta, quasi presaga d' una sciagura inevitabile.

E quell'eroico *matto* mi scriveva il 14 luglio :

« Carissimo Direttore – Le scrivo alla vigilia di un'azione che dovrà rettificare la nostra linea non ancora ripristinata nella parte occidentale del Grappa. Del risultato brillante, ne avrà di già letto sui giornali. Son salito stamane dal piano, e fra poche ore riprenderemo la marcia per la linea.

« Fra breve, il mio *debutto* come comandante d' un reparto d'assalto ; fra qualche giorno le scriverò per quanto mi è possibile sull'azione, il cui risultato non l' ho mai messo in dubbo: otterremo tutto.

« Sono a capo di 60 uomini, 60 ragazzi dei più belli fra i soldati italiani, scelti da me, istruiti ed educati da me in pochissimi giorni.

ALESSANDRO CRISTOFARI

Ebbene, le assicuro che con questo piccolo manipolo di uomini sarei capace di andare ovunque. Se li avesse visti stamane, mentre in automobile ascendevano il sacro monte per la *camionabile* magnifica che i nostri territoriali han costruita! Non uno col viso mesto, non uno che non cantasse, tutti tutti allegri, tutti più belli ancora mi apparivano. Che soddisfazione provavo io, come cresceva il mio entusiasmo, come si rinsaldava la mia mai scossa fede!

« Impressioni del viaggio: indescrivibili ed indimenticabili.

«Ad un punto ho potuto abbracciare con la vista tutti e due i corsi dei fiumi che l'austriaco si sforzò inutilmente varcare, e notavo inoltre nel basso il contadino vecchio che mieteva il grano che il turco s'era illuso raccogliere.

« Non mi dilungo perchè non ho più tempo: riprenderò posdomani.

« Anselmi, che cadde proprio in quel terreno che noi riconquisteremo, sarà vendicato dagli Arditi del suo reggimento, sarà vendicato dal suo compagno Rovazzani.».

Aspettai con impazienza la continuazione della lettera, ed essa mi giunse con la data del 25 luglio. Era una cartolina, in caratteri grossi, nervosi, a svolazzi. Poche parole: « Mantenuta ogni promessa. Legga i bollettini del 16 e 17 corr. Salutissimi».

Che cosa abbia fatto personalmente il Rovazzani, non so: non l'ho più riveduto: ma i bollettini li ho riletti. In quello del 16, il generale Diaz accenna ad una vivace attività combattiva nella regione settentrionale del Grappa, ove « nostri nuclei, con grande slancio, conseguirono qualche vantaggio di terreno, presero sette mitragliatrici, e fecero prigionieri tre ufficiali e 91 uomini di truppa ». In quello del 17 aggiunge: Nella regione a nord del Grappa l'avversario assalì fortemente la nostra linea avanzata a sud di Col Tasson, ma venne ributtato ».

Anselmi era dunque vendicato, ma sul capo al vendicatore incombeva bieco il destino: due mesi ancora,

ed il Rovazzani sarebbe andato a raggiungere l'amico nel mondo degli spiriti, mentre i loro corpi dormirebbero accanto, sotto l'erba della medesima zolla.

Fu il 16 settembre 1918. Tra il monte Pertica e l' Asolone gli Arditi del 41°, i ragazzi del Rovazzani (li chiamava ragazzi, quel condottiero di vent'anni) lottavano all'alba per la conquista dell'ardua quota 1443, ferocemente difesa dai cacciatori austriaci. Ad un tratto, il Rovazzani vacilla e piomba per terra. Si rialza, leva in alto una mano grondante di sangue, ed urla ed accenna : « Avanti sempre ! » ma subito vien meno, e resta sul campo. Da prima lo ritennero disperso : ma qualche ora dopo, verso le 8, il tenente Edoardo Jannacone del sesto reparto di Arditi lo rinvenne moribondo, e ne raccolse l' ultimo respiro. Il cadavere fu sepolto nel Vallone del Roccolo, in un piccolo cimitero, insieme con quelli di altri ufficiali dello stesso reggimento. A guerra finita, il 41° vi pose un rozzo nobile monumento, un macigno del grappa, con l'epigrafe *Dalla vita alla gloria*, ed i nomi di 16 ufficiali: il sesto tra essi è Giovanni Anselmi, il decimo è Samuele Rovazzani.

Nè quì finisce lo strazio della sventurata famiglia. Candido Rovazzani, saputa la sorte del minor fratello, domandò il permesso di correre ad attenuare l'afflizione dei genitori. E venne a Tivoli ; ma colpito dalla tremenda epidemia che imperversava allora quasi da per tutto, morì a mezz'ottobre di meningite, egli che aveva incolume sfidato per tre anni la tempesta del ferro e del fuoco. Due figliuoli, due preziosi gioielli, perduti in un mese !... La povera madre, inebetita dal cordoglio, trascina ora come un fantasma, per la tacita casa e le vie cittadine, la miseria della sua fulminata esistenza.



***

Ultimo dei nostri ad abbandonare la vita, fu **PIETRO ROBERTI**, nato a Petescia nell'Umbria da Rinaldo e da Cecilia Mazza, il 22 giugno 1899 : un fanciullo, un biondino dagli occhi cerulei, dal volto fresco e rosato, dal gesto urbanamente vivace. Ottenuta l'abilitazione all' insegnamento nella sessione anticipata del marzo 1917, partì quasi subito in servizio militare, ed in novembre era a Caserta, nella scuola degli allievi ufficiali. Sua madre, nel chiedermi il diploma, aggiungeva queste cortesi parole: « Nelle fatiche alle quali la Patria lo ha *così presto* chiamato, avrà il conforto di ricordare l'amore del Sig. Direttore, dei suoi professori, e le ore trascorse con profitto in mezzo a loro.»

Sottotenente nella brigata Bisagno, prese parte con essa in giugno 1918 alla ferrea resistenza sul Piave, ed in luglio alla controffensiva sul Sile. Ma oramai non era più lo spensierato scolaretto di un tempo ; i disagi, le fatiche, la morte sempre imminente, la vista della patria tormentata e calpesta, di precoce esperienza gli avevano ingagliardita la giovinezza. Il sig. Rinaldo suo padre, che militava anche lui, valoroso capitano, nelle file dei combattenti, in ottobre andò a visitarlo; e poi, dopo la sventura, mi scrisse:

« Era entusiasmato della guerra, come ebbero a dichiararmi i suoi colleghi e superiori in occasione di una visita che potei far pochi giorni prima della nostra offensiva sulle falde del Grappa, ove trovavasi ancora il reggimento. La vita militare gli aveva già formato il carattere, serio, energico, risoluto, senza alcuna affettazione ; e temprato l'animo, che parea già un vecchio soldato.».

Si avvicinavano i giorni dell' urto decisivo. Ho qui sotto gli occhi due letterine del Roberti, una diretta al

padre e l'altra alla mamma. La prima è del 20 ottobre, e dice :

« Scrivo in fretta perchè ho molto da fare. Tu non ci credi a tutto questo mio lavoro, eppure è così ! Da qualche giorno ho preso il comando del reparto zappatori e la direzione della nostra mensa. Immagina un po' tu che mucchio di roba. Ma sono molto soddisfatto e lavoro con piacere. Siamo ancora di riserva, ma da un momento all'altro ci aspettiamo l'ordine di fare *fianco destr e per fila sinistr.* Siamo pronti a dare l'ultima lezione ai nostri cari amici. Speriamo che le cose vadano bene, così avrà fine la grande tragedia.».

L'altra lettera è del 25 ottobre :

« Cara Mamma, Nell' ora del cimento, a voi col pensiero e col cuore. Fra quache minuto dovremo passare il Piave. Tutto è pronto. Sto benone e tranquillissimo. Vi scriverò non appena al di là del fiume sacro. Sono con Menicuccio di zio Americo. Facciamo parte dello stesso corpo d'armata, comandato dal Generale Gandolfo. Scrivetemi sempre. Baci ed abbracci.

Quattro giorni dopo, il 29 ottobre, la grande tragedia volgeva alla fine, ma il biondo adolescente giaceva a pie' di un colle, innanzi a Conegliano, con una palla di mitragliatrice nel cuore. Fu l' ultimo caduto della valorosa brigata : di lì a poche ore i suoi compagni d'arme entravano vincitori in Conegliano, mentre già l'esercito austriaco si rompeva, si sgretolava da ogni lato, e dallo Stelvio a Lissa un grido immenso di vittoria celebrava la scomparsa della nefanda monarchia degli Asburgo.

Pietro Roberti dorme ora nel camposanto di Spresiano, a pochi passi dal fiume sacro, morto della più bella fra le morti, nella ebbrezza del trionfo, nella coscienza del dovere compiuto.



## I Mutilati e i Feriti.

A fianco dei compagni estinti, salgano al posto d' onore i mutilati e i feriti, su le cui teste passò da vicino la Morte, e con ala gelida li toccò, non li uccise. Due sono i mutilati, Giuliani e Castrucci, tre i feriti, e di qualche altro forse ci manca notizia. Tutti e cinque sono insigniti della croce di guerra, il Roccardi ha pure due medaglie di bronzo, il Giuliani la medaglia d'argento.

GIULIO CESARE GIULIANI, nato a Roma il 20 gennaio 1897 da Luigi e da Elvira Ferrieri, abilitato all'insegnamento in ottobre 1915, tenente nel 60° reggimento di fanteria, è mutilato al terzo inferiore della tibia destra.

« Animo romanamente forte « riposava egli infermo in un ospedale da campo alle falde dell'Asolone, quando la notte del 19 giugno 1918 si accorse dall' intenso bombardamento che il suo battaglione era in aspra lotta impegnato. Balzò dal letto, non ascoltò consigli nè ordini, e corse tra le prime file. Il 2 luglio, mandato dal suo colonnello a riconoscere una importante posizione, cadde con una gamba fracassata da proiettile nemico; ma non volle essere portato all'ambulanza, fin che non ebbe adempiuto intero il còmpito suo. Con parole di splendido e meritato elogio, gli fu assegnato il premio dei valorosi.

« *Armata del Grappa – IX Corpo di Armata – Comando del* 60° *Reggimento Fanteria.* All'eroico Tenente Giuliani sig. Giulio è stata concessa la medaglia di argento al valor militare sul campo per la seguente motivazione :

*Animato da altissimo sentimento del dovere, benchè ricoverato in luogo di cura e fortemente febbricitante, venuto a conoscenza che il proprio reparto trovavasi impegnato in importante azione, chiese ed ottenne di raggiungerlo. Inviato in ricognizione, attraversando zona battuta dal tiro nemico, rimase gravemente ferito, ma prima di farsi trasportare al posto di medicazione, dando nobile esempio di animo romanamente forte, comunicò le sue osservazioni importanti pel Comando di Reggimento.*

Col dei Grassi, 19 giugno - 2 luglio 1918.

L'Aiutante Maggiore in 1. - *Varcasia.*

MICHELE CASTRUCCI, nato a Roviano nel Lazio dal dott. Evangelista e da Lucia Tiberi, il 23 ottobre 1895, soldato nel 51. poi caporale nel 1° reggimento di linea, cadde ferito in maggio del 1916 a Santa Maria di Tolmino. Dopo lunga permanenza in un ospedale, sembrava guarito; ma gli si sviluppò invece una infezione così violenta, che rese necessaria la disarticolazione della intera gamba destra. Con rassegnato coraggio egli tollera la sventura che lo ha colpito, ma sul pallido volto si legge l'impronta di una infinita tristezza.

GIOVANNI ROCCARDI di Bartolomeo e di Felice Vittoria Mattei, nato ad Olevano Romano il 21 giugno 1891, tenente nel 2° reggimento dei bersaglieri, capitano nel 20° ed ora nell'8° a Verona, aveva fatto la campagna di Libia prima di tornare a scuola. Passò per varie e strane avventure: una volta fu creduto morto; un'altra volta cadde nelle acque gonfie del Piave, e se ne salvò a stento; prigioniero per alcune ore con parecchi suoi bersaglieri, pervenne audacemente *a capovolgere la situazione.* Combattè



nel 1915 su l'altipiano di Arsiero, a monte Costone, in Val Fonda, in valle Orsara; nel 1916 sul Rombon, a Plava, a Zagora, a monte Kuk, dove fu ferito di *shrapnell* al petto ed alla coscia sinistra; nel 1917 al Sisemol, in val Melago, a Ronchi di Carbone, ed in val Bella ebbe schegge di granata in una spalla e in una gamba; nel 1918, passando il Piave alla Grave di Papadopoli, fu colpito per la terza volta alla spalla destra. Ha, come abbiamo detto, due medaglie di bronzo. La prima perchè: « *Comandante di plotone diede bello esempio di fermezza e valore ai suoi bersaglieri che condusse coraggiosamente per tre volte all'attacco della trincea nemica, sotto il vivo fuoco avversario.* (Pressi di Val Fonda, 8 ottobre 1915». La seconda, perchè: « *Comandante di compagnia, alla testa del suo reparto, si slanciò arditamente alla conquista delle posizioni nemiche, affrontando audacemente il fuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici, magnifico esempio di coraggio e di tenacia* (Monte Sisemol, 28 gennaio 1918).

ALBERTO CARLOTTI di Carlo e di Ernesta Mantolfi, nato a Roma il 26 aprile 1896, diplomato in giugno 1915, fu sottotenente nel 123° di linea, poi tenente a Salonicco nella 89ª compagnia presidiaria. In aprile 1916, sul Carso presso Polazzo, riportò ferite multiple di granata al collo e al torace, con qualche lesione polmonare, per fortuna non grave.

LUIGI TESTI fu Angelo e di Caterina Genga, nato a Ti voli il 15 marzo 1894, ebbe la licenza normale in ottobre 1914. Sottotenente nel 131°, tenente nell'81° di fanteria, combattè nel 1916 a Cave di Seltz, a quota 144, ad Oppacchiasella, a Castagnevizza, nel 1917 a San Giovanni di

Duino ed all'Hermada, nel 1918 sul Grappa. Fu colpito una prima volta all'Hermada di fucilata in una gamba e scheggie di bomba nel petto e nella gola, ed un'altra volta all'Asolone da materiali lanciati nello scoppio di una granata nemica.

## Ai nuovi alunni.

Fino ad oggi, nessun cataclisma sociale simile a questa guerra aveva mai sconvolto in così breve tempo il cammino storico dell'umanità, non il movimento cristiano, non la caduta dell' impero di Roma, non la Rivoluzione francese, e perciò le sue conseguenze non si possono tutte misurare nè a primo sguardo prevedere; ma in ciascuno di noi si agita, più o meno chiaro, il presentimento che un'epoca nuova è cominciata nel mondo. E poichè la civiltà non si svolge a ritroso, ma procede sempre innanzi, anche per sentieri ingombri di spine e fiancheggiati di tombe, non è vana la speranza che il dì che nasce abbia ad esser migliore del dì che tramonta. Rimarginate le piaghe, lenito il cordoglio, spenti gli odii e le gelosie tra le nazioni, restaurata la pubblica economia, quando la vita avrà in ogni luogo ripreso il consueto suo ritmo, allora si potrà forse comprendere tutta la vastità del mutamento avvenuto. Ed allora si ricorderanno con più mesta e grata tenerezza i nomi dei perduti nell'acerrima lotta, di coloro che hanno gettate a fascio le proprie giovinezze per colmare il fosso che sbarrava la via saliente verso i fastigi del progresso umano.

Pagine fosche, non giova dissimularlo, hanno inquinato il brillante poema della vittoria. Come nelle grandi tempeste del mare si smuove e ribolle la torbida fanghiglia del



fondo, così nei rivolgimenti sociali galleggia anche la feccia. Ma se traditori e codardi non esitarono a mercanteggiare la patria, se vampiri di banca e di bottega seppero trasformare in ricchezza il sangue dei morti e l'angoscia dei viventi, se idioti o malvagi non videro nella immensa crisi altro che un'occasione settaria di speculare a rincalzo della propria congrega, che mai potrebbe avere di comune con siffatte lordure la nobilissima legione dei martiri e degli eroi? Peggio ancora, si volle sfruttare un episodio sventurato della guerra per abbassare e svalutare tutta l' importanza del trionfo; si vollero esagerare alcuni fatti, che accadono sempre ed in ogni paese nei cimenti anormali della vita pubblica, per dedurne il vilipendio dell' intero esercito, dell' intera nazione. E' mala fede. Si puniscano i delitti, ma non si dimentichi e non si taccia che, se nel nome della patria si commisero eccessi per mentalità decrepita o feroce, nel nome della maestà imperiale furon sovvertite contrade e popolazioni innocenti, nel nome della redenzione proletaria fuma di putredine quell' immenso carnaio che è la Russia bolscevica.

Nessun paese è, per verità, così paziente come l' Italia!.. Mentre in Francia ed in Inghilterra si celebrava con entusiasmo la pace vittoriosa, nè si rammentavano più le aspre giornate dello Chemin des Dames, di Cambrai, di Charleroy, solo in Italia si tollerava che una sozza ridda, un trescone plebeo, turbinasse intorno al nome di Caporetto, quasi che in quel nome si fosse compendiata la storia tutta della lunga e varia campagna. Quale più grossolano insulto alla memoria degli estinti ragazzi, che da quel marmo par che si rivolgano a noi con accento di sdegno e di rimprovero? Essi ci additano laggiù all'orizzonte, la Madre augusta della civiltà, innanzi a cui s'inchinano passando i secoli e gli eventi,

e ci dicono: Roma, quella Roma che distrutta dai Galli distruggeva gl' invasori, che schiacciata a Canne riduceva in macerie la vincitrice Cartagine, che sconfitta a Teutoburgo incideva nel sasso d' Idistaviso l'elenco delle tribù germaniche sottomesse, è ancora e sempre quella stessa Roma che, respinta a Caporetto, manda in frantumi a Vittorio Veneto la prepotente monarchia del Danubio, e trascina a pie' del Campidoglio le artiglierie delle nemiche officine.

Così dicono i morti, e la parola sia sacra. Ambizioni quattrinaie ed avvolgimenti di oscura diplomazia vietano per il momento all' Italia una parte di ciò che le spetta, ma è pur vero che le frontiere delle Alpi son chiuse finalmente all' irruenza dei predoni settentrionali, è pur vero che su le vette Atesine e su lo spaldo di San Giusto ondeggia, fra tante ansie e per tanti anni invocata, la bandiera tricolore. Verrà ciò che manca, forse più presto di quel che si creda. I popoli sani ed onesti, quelli che cercano nel lavoro e nell'educazione la molla poderosa del proprio miglioramento economico, politico, spirituale, faranno giustizia di chi l' inganna, e correggeranno i protocolli, da cui non è scaturita come si prometteva la fonte miracolosa della beatitudine universale.

Noi, che siamo sul declinare degli anni, guardiamo con invidia a voi, giovani, che godrete un molto miglior assetto della società, una più limpida concezione del diritto e della fratellanza umana. Procurate di ben prepararvi, respingendo le oblique seduzioni delle utopie che scintillano come diamanti falsi, e procedendo baldi e securi per le vie tracciate dalla ragione e dalla legge morale. E quando su l' ingresso della Scuola vedrete quell' umile marmo, ripetete a voi stessi: Ecco, se i nostri compagni sono morti



per adempiere il dovere di cittadini e di soldati, noi, per adempiere il dovere di lavoratori e di maestri, non ci stancheremo di temprare l' ingegno, di purificare l'animo, di rinsaldare la coscienza, affinchè tanto sacrifizio non rimanga sterile e vuoto!

In cotesto proposito è l'ossequio migliore verso i defunti, è lo scopo supremo del monumento che ad essi abbiamo innalzato.

VITTORIO VISALLI
*Direttore della Scuola.*